Milo Rau impone con sensibilità una riflessione sul fine-vita. È urgente anche il sostegno alle estetiche più radicali nate fuori dalle istituzioni».

La cultura è una priorità politica?

«Sì, quando abbiamo nei posti di responsabilità istituzionale personalità che riescono a difendere politicamente il ruolo della cultura e sostenerne le ragioni. Una criticità del nostro Paese è talvolta il rapporto tra la politica e la creazione contemporanea. Con il rispetto per la doverosa e necessaria priorità costituzionale di tutela e valorizzazione del nostro straordinario patrimonio, siamo un Paese che fa fatica a investire nel futuro, almeno in campo culturale, e spesso si adagia sul magnifico passato».

Tutela delle diversità artistiche e culturali: le politiche del nostro Paese fanno abbastanza?

«Diciamo che, presi dalle emergenze di un sistema culturale duramente colpito negli ultimi due anni, il tema della tutela delle diversità non è in testa alle priorità attuali e forse si potrebbe fare di più, a partire dall'impostazione dei bandi e dei criteri di ammissione ed erogazione dei sostegni pubblici. C'è oggi una giusta attenzione alle tematiche dello sviluppo sostenibile e tecnologico, grazie anche agli obiettivi del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza): andrebbero però integrate con una maggiore sensibilità alle questioni dell'inclusione».

Prima la pandemia, ora la guerra. Questi eventi hanno in qualche modo influenzato il programma?

«Hanno rafforzato la convinzione, già presente in molte scelte che hanno preceduto l'edizione del 2020, che sia necessario sostenere e presentare le voci più originali e indipendenti dalle grandi narrazioni mainstream. Questi accadimenti drammatici ci hanno messo di fronte alla necessità di accogliere e proteggere le fragilità, difendendo la diversità e l'indipendenza delle espressioni artistiche sia dalle omologazioni che dagli autoritarismi, rendendoci ancora più consapevoli che Ref debba essere uno spazio di libertà e di confronto internazionale».

Qual è la presenza femminile a Ref?

«Sono femminili le curatele di tutte le sezioni in cui è articolata la parte del programma che investiga e accoglie nuove generazioni di interpreti e di pubblico: Maura Teofili per *Anni Luce*, Stefania Lo Giudice per *Kids & Family*, Francesca Manica per *Dancing Days*, Federica Patti per *Digitalive*, Giulia Di Giovanni, con Matteo Antonaci, per *LineUp!*. Poi una storica presenza maggioritaria nello staff a partire dai ruoli principali: la direzione dal 1986 al 2009 e attualmente l'amministrazione, l'organizzazione, la produzione artistica, le relazioni istituzionali, il marketing. All'interno del programma ospitiamo artiste che hanno segnato la storia di Ref come De Keersmaeker e Waltz e nuove proposte come Maud Le Pladec, Robyn Orlin, Giulia Odetto e Paola Di Mitri, le protagoniste della sezione musicale *LineUp!* (LaHasna, Nava, Joan Thiele, Lndfk, Elasi), le giovanissime coreografe e interpreti Soa Ratsifandrihana e Stefania Tansini, le compositrici Paola Prestini e Hanna Hartman, e ancora Guiela Nguien, Munyaneza, le sorelle Labèque, Martina Badiluzzi e Monica Piseddu, le sperimentatrici dell'Intelligenza artificiale nel campo musicale Sofia Crespo e Libby Haney e tante ancora. Infine, il pubblico, in maggioranza femminile».

Nella storia più recente di Ref, quale momento rimane più significativo?

«Avere mantenuto Ref nel 2020, il primo anno della pandemia, impostando una terza versione del programma a luglio e spostando la prima parte della programmazione di danza contemporanea sull'enorme palco rock nella Cavea del Parco della Musica, per distanziare gli interpreti secondo la normativa e avere almeno mille persone di pubblico a sera nonostante le restrizioni. In accordo con Guido Fabiani, presidente della Fondazione, abbiamo mantenuto la durata su più mesi e la struttura del nostro modello in più spazi, con artiste e artisti internazionali increduli di potersi esibire di nuovo, il pubblico presente e tutto lo staff confermato e mantenuto anche quando a fine ottobre hanno chiuso i teatri, senza fare ricorso alla cassa integrazione».

¶

Lo spettacolo che avrebbe voluto ma a cui ha dovuto rinunciare.

«In realtà ce ne sono parecchi. Rinunce dovute a problematiche tecniche dei nostri palcoscenici, talvolta poco attrezzati per i formati e le dimensioni spettacolari contemporanee, se si escludono quelli dei teatri dell'opera, che però, almeno per noi, sono inaccessibili. Appena prima della pandemia, ho lavorato molto, purtroppo senza successo, per portare a Ref l'*Orlando*, con la regia di Katie Mitchell, una straordinaria e intelligente macchina teatrale con gli impressionanti interpreti della Schaubühne di Berlino e, più recentemente, *Le Passè* di Julien Gosselin da Leonid Andreev, che pure avevo invitato per la prima volta in Italia nel 2017 con *Les particules élémentaires* di Michel Houellebecq e del quale avevo poi visto le altre incredibili produzioni: formati fuori misura per le esigenze tecniche e anche per le durate, ciascuna di oltre dieci ore».

Dopo 40 anni di assenza riporta a Roma i Berliner Ensemble con «L'opera da tre soldi».

«È una grande gioia, ritorna dopo tanto tempo la compagnia forse più emblematica per la storia della scena europea con un'opera che ha trasformato il teatro musicale del Novecento. A firmare il nuovo allestimento è Barrie Kosky, tra i registi d'opera più importanti al mondo, che ne ha esaltato la ricchezza musicale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incisioni
di Renzo Matta

La serenità di Mary Gauthier

Il ritorno dell'artista americana Mary Gauthier (1962) coincide con il suo lavoro più maturo, dalle raffinate tinte cantautorali vintage West Coast. Con *Dark Enough to See the Stars* Gauthier celebra un equilibrio personale ritrovato: all'inizio piange cari amici come John Prine e Nancy Griffith, poi celebra amore e serenità. Ne esce un album straordinario, fatto di grandi canzoni piene di positività e riflessioni toccanti.

Tesi

BELLINI SÌ CHE SAPEVA COME FARE DRAMMI

di GIAN MARIO BENZING

La melodia «ricevuta senza nemmeno far la fatica di chiederla», come diceva Stravinskij; il «canto puro» del «lirico puro» come lo definì Pizzetti; il compositore «povero nell'istromentazione ma ricco di sentimento», parole di Verdi; e basta così, per carità, i cliché nei secoli affastellati su Vincenzo Bellini (1801-1835; qui sopra) quasi si dissolvono nell'indagine che Fabrizio Della Seta restituisce nel volume Bellini *(Il Saggiatore, pp. 454, € 37). Che, al di là del lirismo, punta a rilevare la sapienza drammaturgica del grande operista: Bellini «autore di teatro». Da un racconto biografico di «antica» solidità, Della Seta fa così affiorare un'analisi delle opere più strutturale e scenica che strettamente musicale. Nei* Puritani, *ad esempio, ci mostra come «le invenzioni melodiche non sono gemme isolate, bensì pilastri di edifici formali d'impianto monumentale». Sottolinea l'importanza drammatica di un brano come* Son vergin vezzosa, *non semplice «sfoggio di virtuosismo» ma ritratto «della fragilità emotiva di Elvira» e stacco fondamentale per interrompere sulla scena la fuga di Enrichetta.*

Prendiamo Norma: *nella preghiera* Casta diva, *Bellini riformula la regolarità di metro e accenti dei primi quattro ottonari con una frammentazione in «sette frasi di varia lunghezza, in una successione del tutto imprevedibile». Tratteggiando i «gesti orchestrali» che all'avvio del II Atto «regolano quelli dell'azione scenica», l'autore rinvia al motivo citato da Chopin nello* Studio *op. 25 n.7; e bacchetta i registi che, contro le indicazioni di Bellini, fanno succedere cose varie su una scena che dovrebbe restare vuota, presi da un* horror vacui *oggi ahinoi molto di moda.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al **Ravenna Festival** i lavori del Gruppo nanou e de Le Albe. Una sintesi tra Dante e Pasolini

I due Paradisi tra carne e spirito

di MAGDA POLI

i

Le compagnie

Marco Martinelli (Reggio Emilia, 14 agosto 1956; in alto nella foto di **Lidia Bagnara**), regista e drammaturgo, nel 1983 ha fondato, insieme con Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nonni, il **Teatro delle Albe**. Nel 2017 firma il progetto *Inferno. Chiamata pubblica per la Divina Commedia di Dante Alighieri*, seguito nel 2019 da *Purgatorio*. **Gruppo nanou** nasce a Ravenna nel luglio del 2004 dalla ricerca artistica di **Marco Valerio Amico** (sopra, nella foto di **Marco Parollo**), Rhuena Bracci e Roberto Rettura. Il loro lavoro più recente è *We want Miles, in a silent way* (2019)

Gli spettacoli

Paradiso (nella foto in alto a destra una scena), di nanou, sarà in scena tutti i giorni tranne il lunedì fino al 2 luglio alle Artificerie Almagià di Ravenna, alle 18 e alle 21. *Paradiso. Chiamata pubblica per «La Divina Commedia» di Dante Alighieri* (foto in alto a sinistra), di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, prenderà il via dalla Tomba di Dante ai Giardini pubblici, tutti i giorni (tranne il lunedì) alle 20, dal 24 giugno all'8 luglio

Tra la carne e il cielo, tra corpo e spirito, tra umano e divino, una tensione che si sviluppa lungo tutto il XXXIII Ravenna Festival (fino al 21 luglio) dedicato, nel centenario della nascita, a Pier Paolo Pasolini cui si deve il pregnante titolo mutuato dall'incontro folgorante del grande intellettuale con le *Sonate per violino* di Johann Sebastian Bach. Il festival internazionale e multidisciplinare — musica, teatro, danza, arte, poesia, cinema — ricco di avvenimenti che si svolgono in più luoghi, propone due spettacoli dedicati al *Paradiso* di Dante. Grande e fondante fu l'interesse di Pasolini per il plurilinguismo e il pluristilismo di Dante, e nel 1963 iniziò a lavorare alla riscrittura della *Commedia* dantesca in chiave autobiografica: la *Divina Mimesis*. Poco prima di morire, diede alle stampe il suo manoscritto incompiuto, a cui aveva affidato il bilancio di quella riflessione autoriale che aveva avuto in Dante un punto di riferimento costante.

Il 17 giugno ha debuttato *Paradiso* del gruppo ravennate nanou, compagnia di danza contemporanea che dal 2004, sotto direzione di Marco Valerio Amico e Rhuena Bracci, è impegnata nella ricerca coreografica con particolare attenzione alle forme di confine fra coreografia e arti visive. «Il nostro *Paradiso* — racconta Valerio Amico — è inteso come spazio altro, luogo in cui i corpi si incontrano e tornano a essere comunità, un corpo unico che accede a un mondo vaporoso ed evanescente. La coreografia è un avvicendarsi di azioni e immagini senza una narrazione lineare: le visioni, i personaggi ispirati dalla cantica dantesca, agiscono lo spazio accogliendo gli spettatori; i materiali riflettenti scelti dall'artista Alfredo Pirri, i suoni di Bruno Dorella e le luci fluttuanti (dello stesso Amico) immergono l'ospite in uno spazio in cui l'interazione tra la luce e le superfici specchianti e la prossimità con i corpi creano una sensazione di perdita di contatto con il terreno, amplificano l'impressione di muoversi in una percezione del reale che funge da trampolino verso il cielo».

¶

Il 24 giugno Ravenna si trasformerà, grazie alla creatività di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari e del loro gruppo Le Albe, in un palcoscenico di versi del *Paradiso* di Dante in *Chiamata pubblica per «La Divina Commedia»* concludendo così un percorso straordinario e pluripremiato iniziato a Ravenna Festival nel 2017, con l'*Inferno*, poi nel 2019 con il *Purgatorio*. «Tratto comune di questa lunga avventura scenica — riflette Martinelli — è il coinvolgimento dei ravennati nell'universo della *Commedia* come in una sacra rappresentazione medievale, come in un teatro di massa alla Majakovskij. Anche il *Paradiso* avrà il suo incipit alla tomba di Dante, e da lì si snoderà lungo le vie del centro. Abbiamo selezionato una serie di figure e le abbiamo messe in scena con rappresentazioni corali, immerse nella musica di Luigi Ceccarelli e nelle luci di Fabio Saijtz, scene e costumi degli allievi dell'Accademia di Brera. Un *Paradiso* nel segno di una gioia fiammeggiante, "dionisiaca", che fa di questa terza cantica un inno alla carne trasfigurata, "tra carne e cielo", per dirla con Pasolini». Grande è stato il successo delle precedenti opere a dimostrazione, afferma Martinelli, che «il teatro vive se sa farsi "arte" nel dialogo con la vita e la città, incarnata dalle diverse generazioni che la abitano. Come il poeta e cittadino Dante Alighieri sapeva, politica e tensione alla bellezza sono le due facce della stessa spiritualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjN2I3NjJkMTctMTJlYS00MjQ3LWEyMTAtNjdhMTviODZhOWI3IyMjMjAyMi0wNi0xOVQwNTo1Njo0MiMjI1ZFUg==